

«... and every evening throwe water before yor dore». L'ultima peste del Cinquecento e i teatri di Londra

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano
ORCID: 0000-0001-7201-3124

DOI: <https://doi.org/10.54103/milanoup.224.c485>

ABSTRACT (ITA)

Nella seconda metà del Cinquecento la peste visitò l'Inghilterra con virulenza. In coincidenza con l'epidemia del 1582-83, il vicentino Anton Maria Ragona giunse a Londra con l'incarico di recuperare un credito per conto del nobile Vincenzo Scroffa. Ne derivò un lungo *memoir*, ancora in gran parte inedito, che comprende anche una visita a una *playhouse* (probabilmente il Beargarden). La specifica vocazione del luogo (il teatro ma anche lo spazio circostante) per i combattimenti di animali, allenati senza sosta nonostante le restrizioni pandemiche, ci permette di mettere bene a fuoco la natura dell'imprenditoria spettacolare elisabettiana, per la quale l'allestimento di drammi per la scena costituiva soltanto una parte, e nemmeno la più cospicua, dell'offerta complessiva.

ABSTRACT (ENG)

During the second half of the 16th century, England was repeatedly besieged by plague. Anton Maria Ragona arrived in London from Vicenza in conjunction with the 1582-83 epidemic, for the purpose of recovering a credit on behalf of his master, the nobleman Vincenzo Scroffa. Ragona was to produce later a long memoir – still largely unpublished – where he describes a visit to a London playhouse (very likely, the Beargarden). The natural inclination of this place (both the theatre and its surroundings) for the baiting of animals – trained relentlessly in spite of the social restrictions imposed by the pandemic – allows us to focus on the true essence of the Elizabethan entertainment industry – an industry for which the staging of plays was only a part, and not even the most relevant, of the overall offer.

1. La peste e Londra

Nei primi anni ottanta e, soprattutto, nei primi anni novanta del Cinquecento, la peste visitò Londra (e altre città inglesi) con grande virulenza¹. Non è facile stabilire i vari archi temporali, e neanche indicare con precisione il numero dei decessi, a causa della lacunosa preservazione dei documenti redatti dalle varie autorità cittadine. Molto di quello che accadeva, e delle effettive misure che venivano prese, ci è raccontato nella corrispondenza privata del tempo e se la nostra sensazione, oggi, è che la peste abbia colpito l'Inghilterra più duramente nel Cinquecento che non prima (eccezion fatta, naturalmente, per la grande pandemia del 1348, quando morirono 25 milioni di persone in Europa, pari a un terzo della popolazione complessiva) è con tutta probabilità da attribuirsi al fatto che le lettere private di quel periodo (e tutti gli altri documenti, in generale) risultano meglio preservate e maggiormente accessibili rispetto ai secoli precedenti (Creighton 1891: 285). Persino la scienza medica “ufficiale” sembra mostrare in Inghilterra un certo ritardo nell’approccio, essendo il primo trattato specialistico a noi noto dedicato alla peste pubblicato soltanto nel 1568 a firma del dottor Gilbert Skeyne di Edimburgo, e peraltro nemmeno in latino (la lingua della comunicazione scientifica del tempo) ma in un aspro scozzese. È comunque possibile affermare che tra Quattrocento e Cinquecento le epidemie di peste furono ricorrenti, spesso in estate (Wilson 1962: 7), con alcuni picchi più acuti di altri (come nel caso del biennio 1592-93) e per nulla limitate alla sola città di Londra, ma estese anche a parecchi altri centri urbani, tra cui Norwich – al tempo, la seconda città più popolosa del regno – nel 1578, Dover, Windsor e Eton nel 1582 (Chreighton 348). Per quanto riguarda la sola Londra, essa vide ridotta la sua popolazione di 17.500 unità nel 1563 (cifra probabilmente pari a un quinto dei residenti complessivi), di 6.000 nel 1578, 7.000 nel 1582, 18.000 (nel solo territorio *intra muros* della *city*) nel 1593, e 30.000 nel 1603, proprio l’anno dell’incoronazione del nuovo re Giacomo I (Porter 1994: 66).

La peste era dunque una realtà diffusa e frequente, mai veramente in remissione e sempre in agguato, indipendentemente dalla eco che le epidemie potevano avere nella cronachistica del tempo. I sintomi, nella descrizione di Skeyne, comportavano sudori freddi, vomito, spossatezza e gonfiore «as in hydropisie», accompagnati dalla comparsa dei famigerati «reid spottis on the bodie» oltre che da «tounge blak e dry», che segnalavano come il paziente fosse inesorabilmente «neirer dethe» (Skeyne 1860: 14-15). La prima difesa, ovviamente appannaggio

1 In questa sede si userà il termine “peste” in senso generale, senza distinguere tra le diverse varianti (la famigerata peste bubbonica, o *Black Death*; la peste setticemica; la peste polmonare, ecc.). Nonostante qualche elemento di disaccordo, si ritiene oggi che il principale responsabile delle epidemie di peste che flagellarono l’Oriente e l’Occidente dall’Età Antica all’Età Moderna, in (quasi) tutte le sue varianti, fosse il batterio *Yersinia pestis*, trasmesso dalle pulci e dai pidocchi (Wiechmann et. al. 2012).

dei più agiati, era quella di abbandonare gli affollati centri urbani non appena possibile per trasferirsi in una residenza di campagna, magari in compagnia di una “allegra brigata” in attesa di tempi migliori. Come dice Face in *The Alchemist* (1610) di Ben Jonson, il suo padrone non ci pensa nemmeno a tornare nella sua residenza londinese fino a che «there dies one, a week, / O’the plague» (Jonson 1966: I.i.182-3). A fuggire erano spesso, con grande disdoro delle rispettive categorie, magistrati, prelati e medici: in occasione dell’epidemia del 1665-66, l’arcivescovo Sheldon fu elogiato perchè non si mosse da Lambeth Palace a Londra, mentre il Decano William Sancroft fu criticato per aver abbandonato il suo seggio di St. Paul (Slack 1990: 246). «Where is your King now, that grand Papish?», chiedeva un abitante dello Yorkshire a un conoscente. «He flieth from the plague, but it will follow him, I’ll warrant». In effetti, Carlo II si era reso ben-voluto a Salisbury, nel 1665, chiedendo informazioni sulla salute dei suoi sudditi in una taverna visitata dalla peste – ma la notizia non poteva certo raggiungere tutti gli abitanti del regno (Slack 291). A maggior ragione, chi non disponeva di un buon reddito, o di una seconda casa lontano dai tanto temuti *miasmas*, si trovava costretto a intraprendere un viaggio della speranza, «some riding, some in foote: some without bootes, some in their slippers, by water, land, in shoales swam they West-ward, many to *Gravesend*», scriveva Thomas Dekker nel 1603, aggiungendo: «Hacknies, Water-men e Wagons, were not so terribly employed many a yeare: so that within a short time, there as not a good horse in Smithfield, nor a coach to be set eye on» (Dekker 1966: 45). Gli approcci terapeutici erano disparati, spesso fondati su di un *blend* spericolato di erbe medicinali, superstizioni, credenze popolari, preghiere e comportamenti ritenuti virtuosi o atti a scongiurare l’inasprirsi del castigo divino che la peste tradizionalmente simboleggiava. Il pentimento e la preghiera «should be preferred above all other medicines», scriveva in un suo sermone del 1534 il frate agostiniano Thomas Paynell (Slack 29). Ancora nel 1679, il chirurgo James Cooke (1613?-1693) affermava, nella prefazione a un *memoir* di casi clinici compilato dal suo collega John Hall (genero di Shakespeare), che

Sickness is commonly a punishment for Sin. [...] For God having determined that sickness shall be a Punishment, sometimes it is of one nature, other times of other; now it goes away of itself, sometimes not without help, and when the Almighty will not have disease Curable, sometimes they are so in themselves and then no physician can cure them. (Cooke 1657: 7-8)

In linea con le prescrizioni di Skeyne, sempre Face in *The Alchemist* dirà, al ritorno del suo padrone, di aver diffuso per la casa fumenti di «rose-vinegar, treacle, and tar» (V.ii.12). Dal canto suo, l’attore Edward Alleyn raccomandava a sua moglie di «throwe water before yor dore and in yor backsid and haue in yor windowes good store of rwe [?] and herbe of grace» (Foakes 2002: 276). Lo scenario urbano doveva essere spesso spettrale, con intere famiglie sterminate

e case disabitate: «we are all this time in good healthe in owr howsse», scrive da Londra, nell'agosto 1593, il noto impresario teatrale Philip Henslowe ad Alleyn, «but Rownd a bowte vs yt hathe bene all moste in every howsse about vs e wholle howsholdes deyed», mentre a Shorditch «Robert brownes wife [...] e all her children e howshowld be dead e heare dores sheat vpe» (Foakes 2002: 277).

Da un punto di vista sociale e pubblico era ben chiara alle autorità della City londinese, come si può leggere ripetutamente nei documenti ufficiali preservati, e almeno sin dal 1569, la necessità di evitare moltitudini «close pestered together in small romes», tipiche di «diverse and severall Innes and other places» dove venivano allestiti «certayne stage playes, enterludes, and other disguisings» (Gurr 1992: 78). Per gli uomini di teatro questo significava, naturalmente, un enorme danno economico. Non è un caso che proprio tra il 1592 e il 1593 Shakespeare mettesse mano alla scrittura di due poemi, *Venus and Adonis* e *The Rape of Lucrece*, pubblicati rispettivamente nel 1593 e 1594 con dedica al conte di Southampton, frettolosa – anche se dignitosissima – conversione alla poesia con la chiara intenzione di trovare nel conte un patrono in caso la situazione teatrale non si fosse più risolta. Una soluzione per gli attori poteva essere il tour nelle province, e di questo parla ancora Alleyn quando, in una lettera “from bristo[l]» alla moglie, nell'estate del 1593, comunica di essere «redy to begin the playe of hary of cornwall» (Foakes 276).

2. Il viaggio di Ragona

Un giorno di primavera del 1582, il vicentino Anton Maria Ragona, al servizio del nobile Vincenzo Scroffa, giunse al porto di Rye in Inghilterra con l'incarico di recuperare, a Londra, un ingente credito in nome e per conto del suo datore di lavoro. Non appena sbarcato, Ragona ebbe però un'amara sorpresa, trovando «[A] Londra [...] la peste in quel tempo che vi arrivammo» (Ragona 1582-83: foglio 25r)². Ragona non era solo, nel viaggio, ma accompagnato dall'esperto diplomatico ed ex militare Filippo Pigafetta, grazie al quale molte porte si

2 Il manoscritto del *Viaggio d'Italia in Francia, Inghilterra, Hispania et Portugallo* di Anton Maria Ragona è conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (ms. D 90 inf.). Alcune parti di esso sono edite in G. da Schio, *Viaggio in Inghilterra, Francia, Spagna di Anton-Maria Ragona nel MDLXXXII*, Venezia 1836; se ne trovano ampie e contestualizzate citazioni, più recentemente, in Edoardo Demo, *Mercanti di terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012 (in particolare le note alle pp. 107-110). Nonostante l'affermazione, ivi contenuta, relativa a un'imminente pubblicazione dell'intero testo di Ragona, non è a oggi reperibile alcuna edizione critica. Le parti pubblicate in Demo sono, come è naturale, quelle relative all'attività mercantile che caratterizzava Ragona, e non la sua visita a una *playhouse* elisabettiana (vedi più avanti). La pubblicazione del testo intero andrebbe ad aggiungere un importante tassello ai resoconti di viaggiatori in visita alla capitale inglese. Il testo di Ragona è qui riportato *passim*, dal foglio 21 al 34 del citato manoscritto D 90 inf.

aprirono come d'incanto ai due viaggiatori lungo il tragitto e soprattutto a Londra, dove Ragona ebbe modo di constatare come «nella Corte d'Inghilterra erano ben veduti gli Italiani e massimamente quelli che avevano cambiata la sua prima religione», facendo la conoscenza di Orazio Pallavicino, noto uomo d'affari genovese passato alla Riforma, e «Piero Capponi il quale era Cat[toli]co ma speravano di convertirlo fuoriuscito di Fiorenza» (foglio 32r). Il mercante vicentino Gaspare Gatti, risiedente a Londra con moglie e sorella ed esercitante la professione di tintore, fu particolarmente ospitale nei confronti dei suoi conazionali offrendo loro uno dei suoi tre giardini «che egli per suo diporto teneva ad affitto, in uno de quali era comodo alloggio che a punto era nel borgo ivi presso lontano dalla peste [...] ove era una comoda stanza con un camino da far fuoco buonissimo, letto e fin uno scaldaleto» (foglio 25r). Con stupore di Ragona, tuttavia, della peste «non si faceva [...] guardia alcuno onde noi alloggiavamo di fuori nel borgo ad una buona osteria la quale in tutto ci dava a mangiare, ma noi ci compravamo il vino e ci fu detto esservene della Canaria» (foglio 25r), intendendo, per borgo, con tutta probabilità il territorio – in costante espansione e urbanizzazione – al di fuori delle mura della *city*. Già molti anni prima, del resto, nel 1517, in missione a Londra per convincere Enrico VIII a partecipare a una crociata contro i turchi, il Cardinal Campeggio aveva manifestato la stessa sorpresa davanti alle restrizioni piuttosto lasse poste in essere dal governo inglese davanti alle pandemie, soprattutto a paragone del regime di norma instaurato in casi simili in Francia o Italia dove le autorità portuali, in particolare, erano solite attenersi a invalicabili quarantene (Slack: 201; 323).

Il viaggio di Ragona da Venezia a Londra (e ritorno), documentato dal Ragona stesso in un manoscritto ancora in parte inedito, rappresenta un'occasione preziosa per lo storico della letteratura in cerca di esperienze dirette della Londra elisabettiana. Si tratta, purtroppo, di un'occasione in un certo senso mancata e questo proprio perché, a causa della peste, a Ragona furono precluse molte esperienze tra le quali, con disappunto massimo dello storico di cui sopra, un pomeriggio a teatro in una di quelle *playhouses* allora fiorenti nella Londra *extra muros*. O meglio: la visita al teatro ha luogo, ma non è al momento in attività, e per di più si tratta di una *playhouse*, sì, ma di quelle adibite ai combattimenti di animali, ora forse utilizzata per l'addestramento degli stessi. La descrizione di Ragona è precisa, anche se è dubbio che possa aver assistito in prima persona a un combattimento, vista la mora di quei giorni:

Vi è poi un luogo chiuso di travi e assi ritondo quasi anfiteatro con palichi intorno per vedere, e su quei palichi sono molti orsacchi giovani legati per essere spettatori della caccia per dover imparare e essere uno di quelli crescendo. Nel centro di questo anfiteatro è un palo ficcato in terra, ove si legano gli orsi e i tori, tanto lunghi che possano girare liberamente intorno il giro, ma sono legati per lo collo o per le corna. Slegano poi un paro di cani i quali come rabbiosi, corrono bramosi addosso a quelle bestie e si attaccano loro alle orecchie e quando è il tempo della

caccia ogni cane latra e urla per essere ammesso e slegato a combattere di maniera che si ode uno strepito grande di cani; molti danno i loro cani a quei mastri che gli avanzino al toro e all'orso pagando un tanto al mese come a scola, ogni festa fanno la caccia e molti vanno a vederla questi cani sono animosi e terribili [...] contro l'uomo, e non si possono condurre fuori del Regno, massimamente i maschi, come neanche i cavalli che vanno di portante senza licenza. (foglio 25r)

La specifica vocazione del luogo, con il palo conficcato nell'arena; la sua ubicazione «fuori dalla città oltre il fiume» (*Ibidem*); la presenza, vicino, di «un cortile con molti cani mastini grandi posti in stanze di asse» (*Ibidem*) che ben combacia con il dettaglio della Agas Map di Londra (vedi Fig. 1), sembrano implicare un riferimento al *ring* del Beargarden (Bearebayting nell'immagine), *playhouse* attiva dagli anni sessanta del Cinquecento e specializzata, come suggerisce il nome, in quello spettacolo spietato e sanguinoso che tanto piaceva al pubblico di allora³.

Questo genere di “intrattenimento”, spesso paragonato alla moderna corrida per la sua natura brutale e per il suo successo socialmente “trasversale” (Hotson 1925: 276), era in auge a Londra almeno dalla metà del Cinquecento e si trattava nel complesso di un'attività molto lucrativa (Mackinder et al. 2013: 12). A quanto si sa, il primo riferimento esplicito a queste forme di spettacolo, relativo alla concessione di una licenza a Thomas Fluddie di organizzare combattimenti nell'area a sud del Tamigi con orsi di proprietà della Corona, data 1546 (Brownstein 1969: 244; Mackinder et al. 2013: 10), mentre la prima menzione circa la costruzione di una struttura specifica da adibire ai combattimenti potrebbe datare 1562 (Brownstein 240). Uno dei pochi *handbills* giunti fino a noi, proprio relativo al Beargarden, annuncia con dovizia di dettagli come

Tomorrowe being Thursdaie shalbe seen at the Beargarden on the banckside a great Mach plaid by the gamstirs of Essex who hath chalenged all comers what soever to play v [5] dogges at the single beare for v pounds and also to wearie a bull dead at the stake and for your better content shall have pleasant sport with the horse and ape and whiping of the blind beare. Vivat Rex. (Gurr 1992: 11)

L'alto gradimento suscitato da questi spettacoli ne spiega la continuazione almeno per tutto il periodo del *Commonwealth* fino all'insediamento di Charles II nel 1660 (Hotson 1925: 276). È utile distinguere tra i combattimenti che coinvolgevano orsi, spesso esecrati dai predicatori del tempo, da quelli che coinvolgevano tori, sui quali sembrava invece convergere un maggiore consenso.

3 La Agas map è una delle più antiche mappe di Londra a noi note, la cui compilazione originaria è databile intorno al 1560 anche se sopravvive unicamente in documenti più tardi. Ne esiste una versione digitale a cura del MoEML Team e di Martin D. Holmes, da cui è tratto il dettaglio dell'immagine riportata. Per quanto riguarda la corretta denominazione del *ring* va notato che, sorgendo la struttura nell'antica area di Paris Garden, si alimentò nel tempo una certa confusione e proliferazione colloquiale di toponimi: Beargarden (con o senza trattino, con o senza spazio), Paris Garden, Bearbaiting, ecc. (Mackinder et al. 2013: 10). L'esatta ubicazione della struttura non è a oggi del tutto chiara.

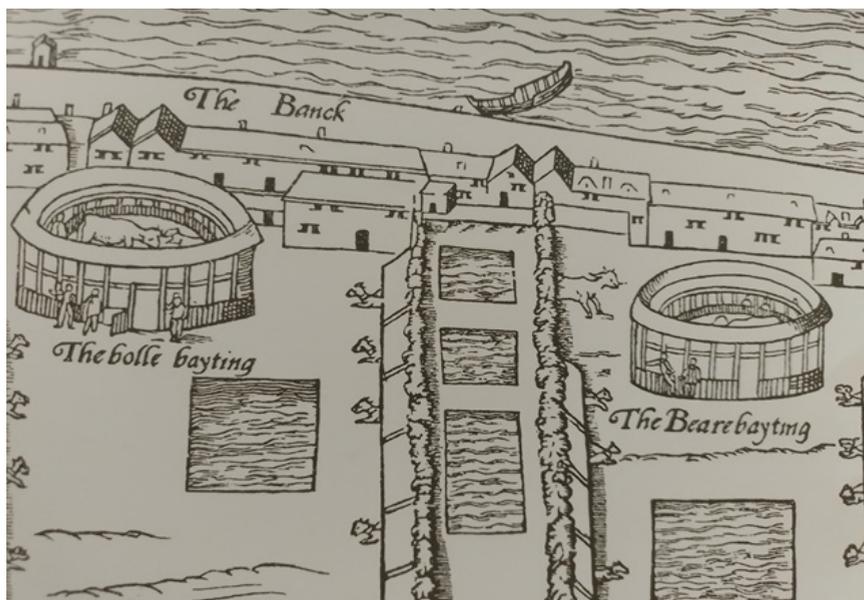


Figura 1. Dettaglio della mappa “Woodcut” di Londra, nota anche come Civitas Londinium e più spesso citata come l’“Agas map of London”. La mappa è consultabile in versione digitale e in open access sul sito <https://www.londonpicturearchive.org.uk/> digitando il nome della mappa (Ultimo accesso: gennaio 2025).

È stato ipotizzato (Brownstein 242) che nel *bull-baiting* in particolare sopravvivesse l’influsso di un antico rito pagano, poi mantenuto in vita e giustificato dal fatto che, secondo le credenze mediche del tempo, la carne del toro non “battuta” fosse meno sana e digeribile di quella che era stata adeguatamente rammollita («To prevent which mischief either Bulls in old time were torne by Lions, or hunted by men or baited to death by dogs, as we use them»; Moffet 1655). Si noterà, infine, come l’attività incidesse in maniera non trascurabile sull’ambiente e l’arredo urbano dell’area a sud del Tamigi: i rettangoli striati riprodotti alla bell’e meglio nella Agas Map non sono infatti prati o giardini, ma vasche adibite al lavaggio animale (Mackinder et al. 2013: 11).

Il documento di Ragona rappresenta dunque un’utile testimonianza per la messa a fuoco, una volta di più, della vocazione elisabettiana per gli spettacoli sanguinosi e violenti, e dimostra come la ricostruzione dell’attività “teatrale” londinese del periodo debba essere (ri)considerata nel suo complesso. L’attenzione esclusiva, ancorché comprensibile, che lo studioso di storia della letteratura e del teatro da sempre rivolge agli allestimenti dei drammi di Shakespeare e dei suoi colleghi può infatti contribuire a tratteggiare un’immagine distorta della fruizione teatrale e spettacolare coeva, incentrata sull’attività squisitamente

drammatica, che invece andrebbe riconsiderata globalmente e alla luce dell'offerta complessiva. La testimonianza di Ragona è in questo senso significativa, perché riguarda una *playhouse* specificatamente adibita ai combattimenti ed evidentemente attiva, almeno per gli allenamenti, anche durante la pandemia. Altrettanto significativamente, Ragona non fa alcun riferimento agli allestimenti di *plays* che riguardavano le *playhouses* affini. Il quadro che emerge è quello di una società violenta e tipicamente poco empatica, capace di prevedere nello stesso pomeriggio, e magari nello stesso quartiere, un dramma di Shakespeare e uno spettacolo con vero sangue come diversificazione di un'offerta riconducibile a un'attività imprenditoriale lucrativa e già altamente specializzata. All'identico prezzo di un *penny* si poteva avere «equally the choice of Shakespeare or the baiting of bulls and bears» (Gurr 1992: 11). Il teatro Hope, sorto nel 1614 proprio sull'area di quel Beargarden presumibilmente visitata da Ragona, assunse da subito una doppia vocazione essendo destinato a ospitare alternativamente i combattimenti tra animali e i drammi recitati (Mullini; Zacchi 2003: 85). Lo stesso sostantivo *play*, oggi indicante, per noi, il testo teatrale rappresentato, aveva al tempo un'accezione più ampia, maggiormente legata alla dimensione ludica che l'intrattenimento offriva: «that was the end of the play», scriveva negli anni di Ragona l'accanito viaggiatore Lupold von Wedel dopo aver assistito, nell'ordine: a un combattimento tra cani, orsi, un cavallo e «a bull, who defended himself bravely»; quindi all'ingresso in scena («from a separate compartment») di un gruppo di uomini e donne «dancing, conversing and fighting with each other»; e infine a una profusione di fuochi d'artificio «which caused a great fright but amused the spectators», a coronamento di un pomeriggio a teatro (von Bülow 1895: 230)⁴.

Esiste un collegamento tra il tripudio di sangue e arena così in voga nell'Inghilterra elisabettiana (e giacomiana, e cromwelliana) e le ricorrenti crisi pandemiche che flagellavano il paese? Non nel senso, ovviamente, di una relazione tra l'assembramento di persone e la diffusione del morbo, già ampiamente dibattuta in sede storica e medica, ma in senso psicologico e socioculturale – può esistere, cioè, un punto di contatto tra la peste, destinata a scomparire con il XVIII secolo, e le pubbliche mattanze di vario genere destinate a una analoga rarefazione sul suolo britannico? In effetti, la convivenza con la morte nera, e la sua

4 «feine Lust» era per il duca Philip Julios di Pomerania un analogo spettacolo di «Bär u[nd] Stierhetze» cui assistette a Londra nel settembre 1602 (von Bülow e Powell 1892: 16). Julios però, a differenza dei suoi colleghi viaggiatori, ricorda anche come il giorno 13 «ward eine comedia agirt, wie Stuhl-Weissenburg erstlich von den Türken hernacher von der Christen wiederum erobert». Non è specificato il luogo, ma viene detto subito dopo che «Wir sahen auch di acht Löwen, so von der Königin unterhalten werden», che potrebbe far pensare a una rappresentazione di corte che ancora una volta giustapponeva un dramma recitato e una parata di animali. Il giorno dopo Julios avrebbe assistito – forse questa volta in una *playhouse*, visto il riferimento al «Nachmittag» – a una «tragica comoedia von Samsone un den halben Stamm Benjamin» (von Bülow e Powell: 6; 10).

drammatica inaccessibilità dal punto di vista terapeutico, appaiono difficilmente scorporabili da una necessità ludica, e liberatoria, culminanti in un vortice di violenza implicitamente legittimata nella continuazione di antichi riti sacrificali e propiziatori. La loro sospensione o dilazione, anche se auspicata per ragioni di salute pubblica, sollevava forti resistenze, e non solo nella Londra al tempo di Ragona: come riportano gli archivi cittadini, a Winchester ci fu un esecrato assembramento di persone, per la peste del 1593, impegnate in «their habitual bullbaiting and other unlawful exercises» (Slack 296). L'ultima grande peste a imperversare sul suolo britannico sarà quella del 1665-66; sei anni prima, il *Great Fire of London* aveva distrutto la città fino alle fondamenta. Forse non a caso, i teatri che vennero ricostruiti sulle ceneri delle *playhouses* avranno, rispetto a queste, caratteristiche del tutto differenti, sia fisicamente sia in termini di vocazione d'esercizio. Non che, con ciò, la società europea si fosse ingentilita: le pubbliche esecuzioni dei condannati a morte continueranno a essere un ricercato *happening* ancora per molto tempo, mentre il massacro spettacolare di animali continuerà a sopravvivere, sia pure in forma parzialmente sublimata, nei combattimenti di galli che tanto piacevano a Carlo II (il trattato *The Commendation of Cockes, and Cockfighting* di George Wilson, incentrato su «the most pleasant sport of cock-fighting», come si precisa in apertura, e dedicato al *right honorable knight* Henry Bedingfield, è databile al 1607). Ma rivedere l'offerta spettacolare elisabettiana alla luce della sua *reale* diversificazione può forse allertarci circa le modalità di reazione alle *nostre* pandemie.

Riferimenti bibliografici

- Brownstein, O. (1969). "The popularity of baiting in England before 1600: A study in social and theatrical history". *Educational Theatre Journal*, 21(3), 237-250.
- Cooke, J. (Ed.). (1657). *Select observations on English bodies or, cures both empiricall and historicall, performed upon very eminent persons in desperate diseases*. John Sherley.
- Creighton, C. (1891). *A history of epidemics in Britain: From A.D. 664 to the extinction of plague*. Cambridge University Press.
- Dekker, T. (1966). *The wonderfull year 1603* (G. B. Harrison, Ed.). Barnes e Noble.
- Demo, E. (2013). *Mercanti di terraferma: Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*. Franco Angeli.
- Foakes, R. A. (Ed.). (2002). *Henslowe's diary* (2nd ed.). Cambridge University Press.
- Gurr, A. (1992). *The Shakespearean stage, 1576-1642*. Cambridge University Press.
- Hostson, L. J. (1925). "Bear gardens and bear-baiting during the Commonwealth". *PMLA*, 40(2), 276-288.
- Jonson, B. (1966). *The alchemist* (D. Brown, Ed.). Norton e Company.

- Mackinder, A., Blackmore, L., Bowsher, J. e Phillpotts, C. (2013). *The Hope Playhouse, animal baiting and later industrial activity at Bear Gardens on Bankside*. MOLA Archaeology Studies.
- Moffet, T. (1655). *Health's improvement or rules comprizing and discovering the nature e of food*. Newcomb for Samuel Thomson. [Citado en Hotson, op. cit.].
- Mullini, R., e Zacchi, R. (2003). *Introduzione allo studio del teatro inglese*. Liguori.
- Porter, R. (1994). *London: A social history*. Hamish Hamilton.
- Ragona, A. M. (1582-1583). *Viaggio d'Italia in Francia, Inghilterra, Hispania et Portogallo*. Biblioteca Ambrosiana di Milano (Ms. D 90 inf.).
- Skeyne, G. (1860). *Ane breve descriptioun of the pest* (W. F. Skene, Ed.). Bannatyne Club.
- Slack, P. (1990). *The impact of plague in Tudor and Stuart England* (2nd ed.). Oxford University Press.
- Von Bülow, G. (1895). Journey through England and Scotland made by Lupold von Wedel in the years 1584 and 1585. *Transactions of the Royal Historical Society*, New Series, 9, 223-270.
- Von Bülow, G. e Powell, W. (1892). Diary of the journey of Philip Julius, Duke of Stettin-Pomerania, through England in the year 1602. *Transactions of the Royal Historical Society*, 6, 1-67.
- Wiechmann, I., Benedictow, O. J., Bianucci, R. e Kacki, S. (2012). *History of the plague*. *RCC Perspectives*, 3, 63-74.
- Wilson, F. P. (1962). *The plague in Shakespeare's London* (Original work published 1927). Oxford University Press.